

Europa e Italia: prosperità nell'unione e nella pace

Ignazio Visco
Governatore della Banca d'Italia

Société des Membres de la Légion d'Honneur en Italie et au Saint-Siège
Forum su "Europa: Pace, Protezione, Prosperità"
Ambasciata di Francia in Italia, Palazzo Farnese

Roma, 18 aprile 2023

L'Unione europea nasce dalle ceneri della seconda guerra mondiale, un conflitto fratricida devastante, la cui memoria oggi rischia di affievolirsi. L'integrazione europea prende forma come strumento di sviluppo a garanzia della pace, nel solco di un'idea dalle origini antiche, pienamente maturata solo nel corso dei trent'anni che intercorrono tra l'inizio della prima e la fine della seconda guerra mondiale: un percorso che culmina idealmente nel "Manifesto di Ventotene", scritto, con il fondamentale contributo di Eugenio Colorni, da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi nell'inverno del 1941, nel confino dell'isola pontina¹. Insieme con i loro nomi non possiamo non ricordare quelli delle loro mogli e sorelle, Ursula Hirschmann, Ada Rossi, Fiorella e Gigliola Spinelli, che intellettualmente e materialmente contribuirono alla stesura e alla diffusione del Manifesto.

Il 9 maggio del 1950, che viene oggi celebrata come "giornata dell'Europa", il ministro degli esteri francese Robert Schuman propose la creazione di una Comunità europea del carbone e dell'acciaio. L'*incipit* della sua dichiarazione, ispirata da Jean Monnet, è celebre: "*La paix mondiale ne saurait être sauvegardée sans des efforts créateurs à la mesure des dangers qui la menacent*". Questi sforzi creativi avrebbero dovuto mirare a rendere "non solo impensabile, ma materialmente impossibile" una nuova guerra e assicurare "la costituzione di basi comuni per lo sviluppo economico, prima tappa della Federazione europea".

In effetti, gli "sforzi creativi" che da allora si sono succeduti sono divenuti sempre più ambiziosi, a partire dal Trattato di Roma del 25 marzo 1957 che istituiva la Comunità economica europea. Lungo una storia di solidarietà che dura da oltre settanta anni si è

¹ Il "Manifesto" fu pubblicato nel 1944 in *Problemi della federazione europea*, a firma di A.S. ed E.R., a cura, per il Movimento italiano per la federazione europea, di Eugenio Colorni (autore anche della prefazione, non firmata, mentre a Spinelli si devono i due saggi che completano il volume). L'edizione anastatica di questo volume è stata pubblicata dalla Consulta europea del Consiglio regionale del Piemonte, a cura di Sergio Pistone e con un saggio di Norberto Bobbio (Torino, Celid, 2001, e successive ristampe).

costruita un'Europa che certo non poteva "farsi in una sola volta", ispirata, come leggiamo nel preambolo del Trattato, dall'obiettivo di "un'unione sempre più stretta fra i popoli europei", volta ad "assicurare mediante un'azione comune il progresso economico e sociale" dei paesi membri. Ricordando le parole del Presidente Giorgio Napolitano, nel marzo del 2011, in occasione delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, l'integrazione europea è "la più grande invenzione storica di cui [l'Italia] ha saputo farsi protagonista a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso"².

Se la creazione del mercato comune si accompagna alla più vivace stagione di crescita economica del continente, è nel mezzo del disordine monetario internazionale che si progetta il passo successivo, quello della moneta unica. Ne è ancora artefice una generazione che serba la memoria della rovina bellica. È una gestazione lunga quella che porta dal piano Werner del 1970 al Trattato di Maastricht del 1992, indispensabile per giungere all'introduzione dell'Euro; nelle parole di Mario Draghi, anch'esse del marzo 2011, "una costruzione intellettuale arditata, un progetto politico coraggioso e lungimirante; era, ed è, un presupposto di benessere economico"³.

Lo slancio verso una maggiore integrazione, pur nel progressivo allargamento dell'Unione europea, si è indebolito dopo l'avvio dell'unione monetaria, lasciando l'Europa in mezzo a un guado, esposta alla piena della crisi finanziaria globale e a quella dei debiti sovrani dell'area dell'euro. La stessa tenuta della costruzione europea ha rischiato di venir meno quando sono sembrati mancare lo spirito di solidarietà e la fiducia tra i paesi che ne avevano sostenuto la creazione e il rafforzamento.

Con la risposta alla crisi pandemica sembra essere stato oggi ritrovato il sentiero tracciato dai padri fondatori. Con l'aggressione della Russia all'Ucraina, il ritorno dello spettro della guerra conferma poi quanto sia attuale la necessità di un'Unione che, come si legge nel Manifesto di Ventotene, "spezzi decisamente le autarchie economiche", e che sempre coltivi i valori fondamentali del progetto europeo: pace, libertà, uguaglianza, promozione del benessere.

L'Italia e l'Europa

Oggi l'Unione europea comprende 27 paesi, con circa 450 milioni di abitanti. In termini di prodotto interno lordo è la seconda area economica del mondo; la prima per quota del commercio internazionale di beni e servizi. L'Italia è il terzo paese dell'Unione per popolazione e per prodotto. Tenendo conto anche dei beni intermedi scambiati nelle catene europee del valore, contribuiamo per l'11 per cento alle esportazioni dell'Unione destinate a soddisfare la domanda finale di beni e servizi proveniente dal resto del mondo.

L'economia italiana è profondamente integrata in quella europea. Il 51 per cento delle nostre importazioni proviene dagli altri paesi dell'Unione europea. Il 53 per cento delle esportazioni è a essi destinato. Il 60 per cento degli investimenti diretti esteri in Italia

2 Giorgio Napolitano, Intervento alla Seduta comune del Parlamento in occasione dell'apertura delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Roma, Camera dei Deputati, 17 marzo 2011.

3 Mario Draghi, "L'Euro: dal passato al futuro", Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 21 marzo 2011.

origina dai paesi dell'Unione, che a loro volta ricevono il 56 per cento di quelli italiani. Concorriamo in maniera decisiva ad arricchire le attrattive dell'Europa come destinazione turistica e di investimento. Nel 2022 hanno visitato l'Italia 55 milioni di europei, e 20 milioni di turisti provenienti da altri paesi.

L'Italia è stata a lungo tra i principali beneficiari dei trasferimenti europei; in media negli anni Ottanta del secolo scorso ha ricevuto finanziamenti netti annui pari a quasi mezzo punto percentuale del prodotto. Anche per l'ingresso di nuovi Stati membri nell'Unione europea la posizione del Paese è gradualmente cambiata: negli anni Novanta i trasferimenti netti in percentuale del PIL sono stati, in media, pressoché nulli, mentre all'inizio degli anni Duemila l'Italia è divenuta contributore netto al bilancio dell'Unione. Dal 2014 al 2019 i trasferimenti netti in uscita sono ammontati a poco meno dello 0,2 per cento del PIL all'anno, contro lo 0,3 e lo 0,4 per cento di Francia e Germania. L'avvio del programma *Next Generation EU* (NGEU) ha di nuovo reso favorevole al nostro paese il rapporto tra le risorse ricevute dall'Unione e il contributo fornito al bilancio comune.

In Italia l'inflazione, intorno al 20 per cento all'inizio degli anni Ottanta e ancora sopra il 5 nella prima metà del decennio successivo, si è portata al 2 per cento nel biennio che ha preceduto l'introduzione dell'euro ed è rimasta in media su quel livello fino a pochi anni fa. La moneta unica ha reso duraturo l'abbattimento di una tassa occulta che riduceva il potere d'acquisto delle famiglie e determinava ricorrenti svalutazioni del tasso di cambio, con benefici temporanei per alcune produzioni e costi per la collettività. Grazie alla riduzione dei rischi di inflazione e di cambio, nonché alla possibilità di accedere a un mercato finanziario più ampio, i tassi di interesse sui titoli di Stato e quelli sui prestiti alle famiglie e alle imprese sono drasticamente diminuiti nel percorso di avvicinamento all'euro e, riflettendo le aspettative di stabilità monetaria, sono ancora ben più bassi di quelli dell'ultimo quarto del secolo scorso.

La debolezza della crescita dell'Italia nel ventennio che ha preceduto la pandemia Covid-19 non è dipesa né dall'Unione europea né dall'euro; quasi tutti gli altri Stati membri hanno fatto meglio di noi. Quelli che vengono talvolta percepiti come costi dell'appartenenza all'area dell'euro sono, in realtà, il frutto del ritardo con cui la nostra economia ha reagito al cambiamento tecnologico e all'apertura dei mercati a livello globale. La specializzazione produttiva in settori maturi ha esposto l'economia alla concorrenza di prezzo di quelle emergenti. Le esitazioni nel processo di riduzione degli squilibri nei conti pubblici hanno compresso i margini per le politiche volte alla stabilizzazione macroeconomica e a innalzare durevolmente la crescita. Sta a noi maturare la consapevolezza dei problemi e affrontarli, anche con l'aiuto degli strumenti europei. Altri hanno saputo farlo in modo efficace.

L'incompletezza della casa europea e la crisi

Come ho ricordato, l'introduzione dell'euro è stata un passo fondamentale nella storia europea, un evento politico che ha certificato i progressi compiuti sulla strada dell'integrazione, un profondo cambiamento economico e sociale; ma è stata appunto un passo, non la conclusione del cammino, ancora lungo e difficile. Ne aveva acuta

consapevolezza Tommaso Padoa-Schioppa, che alla realizzazione dell'unione monetaria pure aveva intensamente contribuito. Nel maggio del 1998, alla vigilia dell'adozione della moneta unica, scriveva in un articolo sul *Corriere della Sera*: "la capacità di politica macroeconomica [dell'unione economica e monetaria europea] è, salvo che per la moneta, embrionale e sbilanciata: può impedire il male (i deficit eccessivi), ma non può fare il bene (una politica di bilancio propria). [...] Per la Banca centrale europea la vera insidia non sarà la poca indipendenza, ma la troppa solitudine [...] operare quasi nel vuoto, senza un potere politico, una politica di bilancio, una vigilanza bancaria, una funzione di controllo dei mercati finanziari. [...] Ha dunque ragione non solo chi applaude il passaggio di ieri, ma anche chi ne rileva l'incompiutezza, i rischi, la temerarietà"⁴.

Di questa incompiutezza, e delle debolezze di alcuni paesi membri, si è nutrita dal 2010 la crisi dei debiti sovrani. Credo che essa debba essere interpretata innanzitutto come una crisi di fiducia nel futuro dell'Unione economica e monetaria, dell'euro e forse della stessa Unione europea. La sua gravità, che a un certo punto ha minacciato l'esistenza stessa della moneta unica, ha riflesso anche l'incompiutezza del progetto, che ha drammaticamente messo in luce la reversibilità dei grandi progressi verso l'integrazione finanziaria europea compiuti con l'introduzione dell'euro.

Nel 2008 sempre Padoa-Schioppa osservava: "Nel vedere avverarsi una profezia-monito c'è più amarezza che soddisfazione. Parlai, all'inizio dell'euro, dei pericoli di 'una moneta senza Stato'. Ed è chiaro che ci voleva più Stato europeo, non meno moneta europea: senza l'euro l'Europa vivrebbe oggi giorni di catastrofe. Una delle ragioni del discredito delle classi dirigenti nazionali e della crisi della politica è che si continua ad alimentare l'illusione che i poteri nazionali siano in grado di affrontare problemi (energia, clima, finanza, sicurezza, immigrazione, beni primari) che sono non nazionali, ma continentali e mondiali"⁵.

Il materializzarsi di eventi sistemici senza precedenti, e dall'esito probabilmente drammatico, è stato scongiurato solo con una complessa presa d'atto da parte del Consiglio dell'Unione europea della necessità di accelerare nel percorso dell'Unione economica e monetaria. Di fondamentale importanza è stata la risposta, inattesa ed eccezionalmente efficace, della Banca centrale europea (BCE) che è intervenuta con decisione per contrastare dall'estate del 2012 il cosiddetto rischio di "ridenominazione" e poi il pericolo deflativo che ha minacciato l'area dell'euro.

Come spesso è accaduto, la crisi ha anche ravvivato il dibattito sulla necessità di compiere progressi verso una maggiore integrazione europea. Il Piano pubblicato dalla Commissione europea nel novembre del 2012 e il Rapporto presentato dal Presidente del Consiglio europeo a giugno dello stesso anno e aggiornato nel successivo dicembre hanno tracciato le tappe di un ulteriore percorso di graduale rafforzamento dell'Unione economica e monetaria, dall'unione bancaria alla creazione di un'autonoma capacità finanziaria per il complesso dell'area dell'euro; si è tornati a parlare, in prospettiva, di unione politica.

4 Tommaso Padoa-Schioppa, "Il passo più lungo", *Corriere della Sera*, 3 maggio 1998.

5 Tommaso Padoa-Schioppa, intervista a *la Repubblica*, 6 ottobre 2008.

Ma le riforme così delineate hanno progressivamente perso slancio. L'unione bancaria – il cui primo pilastro, il Meccanismo di vigilanza unico, è stato reso operativo in tempi estremamente brevi e in circostanze difficili – rimane incompleta. L'unione dei mercati dei capitali è un'iniziativa di assoluto rilievo ma resta in una fase molto preliminare. Non sono stati compiuti progressi verso un'unione di bilancio. L'eredità della crisi ha fatto riemergere timori e pregiudizi che credevamo sepolti. La diffidenza ha portato al disaccordo; la ricerca esasperata di garanzie reciproche, lo sguardo volto esclusivamente ai vantaggi di breve periodo hanno ostacolato l'adozione delle misure necessarie. Andare avanti sulla base di compromessi successivi è diventato sempre più difficile⁶.

Dopo lo stallo: la reazione alla pandemia e alla crisi energetica

Nuove emergenze hanno modificato profondamente questo quadro. Mentre la politica monetaria ha continuato a operare con decisione per scongiurare i rischi di deflazione, l'Europa ha risposto in maniera risoluta e nuovamente "creativa" alla minaccia pandemica. La gravità della situazione ha fatto nuovamente superare dubbi e inerzie.

Da un lato, è stato reso più flessibile l'utilizzo dei fondi strutturali, sono state introdotte deroghe alla disciplina sugli aiuti di Stato ed è stata attivata la clausola di salvaguardia generale del Patto di stabilità e crescita, che consente temporanee deviazioni dagli obiettivi di finanza pubblica. Dall'altro, sono stati disegnati nuovi strumenti comuni volti a prestare sostegno finanziario ai paesi colpiti dalla crisi.

Si è così decisa la definizione di un fondo, alimentato con il ricorso al mercato da parte della Commissione europea, per concedere prestiti ai paesi membri per interventi temporanei di integrazione salariale o di sostegno al reddito dei lavoratori autonomi (*Support to mitigate Unemployment Risks in an Emergency, SURE*). Si è poi, soprattutto, introdotto il programma NGEU, dotato di fondi per circa 800 miliardi da destinare a trasferimenti e prestiti agli Stati membri, raccolti sul mercato dalla Commissione e assegnati privilegiando i paesi più colpiti dalla crisi. Una risposta altrettanto coesa è stata data alla crisi energetica, tra l'altro introducendo un nuovo "capitolo" del programma NGEU, denominato RePowerEU, destinato a finanziare progetti per la diversificazione delle fonti energetiche e la transizione verso quelle rinnovabili.

L'importanza di queste iniziative non sta solo nella convenienza finanziaria per i paesi beneficiari, pure relevantissima, ma soprattutto risiede nell'assunzione collettiva di responsabilità per il finanziamento della ripresa economica. Dal successo delle misure in cui sono declinati i rispettivi piani nazionali dipenderà la capacità di trasformare queste iniziative in primi passi verso un'unione di bilancio e il completamento del disegno europeo.

In questo quadro si inserisce anche la proposta di riforma della governance economica dell'Unione europea che la Commissione sta finalizzando in questi mesi. Fondata non più solo su rigidi parametri numerici ma sulla definizione congiunta da parte delle istituzioni

⁶ Fabrizio Balassone e Ignazio Visco (2018), "The Economic and Monetary Union: time to break the deadlock", *The European Union Review*, Vol. 23, No. 1-2-3.

europee e dei paesi membri di percorsi credibili di riequilibrio delle finanze pubbliche, essa è volta a incentivare l'impegno consapevole e duraturo delle autorità di governo per garantire insieme lo sviluppo e la sostenibilità delle nostre condizioni economiche, sociali e finanziarie.

La strada da fare e le sfide di oggi

La capacità dell'Europa di superare con successo una crisi della natura e delle dimensioni di quella causata dalla pandemia mostra, più di ogni discorso o teoria, che quando l'Unione riesce a procedere in modo coeso, senza timori o diffidenze, ogni sfida può essere affrontata, ogni paese può trovare sostegno e beneficio nella forza dell'azione comune. Allo stesso tempo, superata la crisi e attenuati gli straordinari timori da essa suscitati, occorre scongiurare il rischio di tornare allo stallo, ai veti incrociati, a quelle diffidenze reciproche che, dopo la crisi finanziaria e quella dei debiti sovrani, hanno impedito di progredire verso una maggiore integrazione, che le stesse crisi avevano dimostrato essere essenziale.

Occorre partire dalle iniziative avviate con la pandemia e trasformarle in un disegno organico di completamento dell'unione monetaria. Oltre che perfezionare l'unione bancaria, bisogna riprendere la discussione sulla possibilità di introdurre una capacità di bilancio comune in grado di affiancare la politica monetaria nel compito di rendere l'area dell'euro più resiliente. Ciò permetterebbe di conciliare il pieno esercizio della funzione di stabilizzazione con l'equilibrio dei conti pubblici in ciascun paese; sarebbe altresì possibile finanziare congiuntamente servizi pubblici e infrastrutture di interesse comune, per preparare l'Europa alle difficili sfide che già oggi abbiamo di fronte.

L'introduzione di un titolo comune di debito pubblico, che in prospettiva possa anche sostituire una parte dei titoli nazionali in circolazione e svolgere il ruolo di *safe asset* assegnato ai titoli di Stato nelle altre principali economie, servirebbe anche a imprimere un'accelerazione del processo verso l'unione del mercato dei capitali, il quale a sua volta faciliterebbe l'accesso delle imprese ai finanziamenti. Un mercato pienamente integrato contribuirebbe inoltre all'assorbimento di shock macroeconomici locali e rafforzerebbe la stabilità finanziaria. In questo è chiara la sua complementarità con l'unione di bilancio e con la politica monetaria.

Il requisito essenziale per proseguire in questa direzione è il rinnovato e convinto impegno da parte di tutti nel progetto europeo e nella volontà di ricercare soluzioni comuni a problemi comuni. In assenza di un tale impegno le grandi sfide globali – le tensioni geopolitiche, le dinamiche demografiche, il cambiamento climatico e la digitalizzazione – non potranno che portare ulteriore frammentazione, movimenti centrifughi, squilibri difficili da ricomporre.

La guerra in corso in Europa, il riaprirsi di fratture e contrasti tra le grandi aree geopolitiche del pianeta espongono il continente ai rischi di un mondo diviso. Il ritorno a logiche di contrapposizione mette in discussione il percorso di integrazione economica che, pur non privo di contraddizioni, ha favorito lo sviluppo e promosso le ragioni della coesistenza

pacifica. Solo un'Europa più forte e unita potrà contribuire, innanzitutto con la forza dell'esempio, a scongiurare un ritorno al passato di cui è difficile sottostimare i costi, non solo economici, per il futuro delle nuove generazioni.

Il conflitto in Ucraina ha fortemente contribuito al ritorno dell'inflazione nell'area dell'euro. Dopo almeno tre decenni di moderate variazioni dei prezzi al consumo nelle economie avanzate, l'inflazione è oggi tornata a livelli che stanno condizionando pesantemente la vita delle famiglie e delle imprese, le loro scelte di consumo e di risparmio, di lavoro e di investimento. La BCE sta agendo con fermezza nel contrastare l'attuale fase di aumento prolungato dei prezzi. E continuerà a farlo finché la crescita degli stessi non tornerà su livelli coerenti con il proprio obiettivo di inflazione del 2 per cento, da raggiungere nel medio termine.

Sebbene l'impegno della BCE sia massimo, va ricordato che la lotta all'inflazione, perché non incida gravemente sull'economia reale, non può basarsi solo sull'attuazione di adeguate politiche monetarie. Sul ritorno alla stabilità dei prezzi nell'area dell'euro peseranno sia le scelte delle parti sociali riguardo a salari e margini di profitto, sia quelle dei governi nella definizione delle politiche di bilancio. Lo shock energetico è come una tassa sull'economia dell'area che non può essere aggirata né con richieste di aumenti salariali non legati ai guadagni di produttività, né con miopi strategie di fissazione dei prezzi da parte delle imprese, nella produzione come nella distribuzione di beni e servizi, né con un aumento eccessivo e permanente dei debiti pubblici. Questa tassa va quindi rapidamente assorbita; la migliore risposta per il recupero e la crescita dei redditi reali sta in uno sviluppo equilibrato e sostenibile delle nostre economie, guidato da buone riforme strutturali e adeguati investimenti produttivi.

Comportamenti e scelte non appropriate, anche a livello di singoli paesi membri, potrebbero innescare pressioni e spirali inflazionistiche che richiederebbero un significativo inasprimento dell'orientamento della politica monetaria, rendendo più difficile e costoso il raggiungimento della stabilità dei prezzi. Occorre, invece, un impegno coordinato di tutti gli attori coinvolti – famiglie, imprese, intermediari finanziari, governi nazionali – impegno che un'Europa più integrata a livello economico e dotata di adeguati strumenti di intervento a livello centrale aiuterebbe a garantire.

Una sfida tanto fondamentale quanto quelle poste dalla guerra viene dalle tendenze demografiche, europee e globali. I paesi europei invecchiano rapidamente, si pone la necessità di ripensare i nostri sistemi di welfare e di contrastare gli effetti negativi dell'invecchiamento della popolazione sulle prospettive di sviluppo. Al contempo sarà necessaria una maggiore capacità di accogliere e integrare quanti giungono da paesi in cui la popolazione invece cresce ancora a ritmi sostenuti, impegnandoci nel governare insieme pressioni demografiche che potrebbero farsi impetuose.

Di interesse comune, e cruciale per la stessa sopravvivenza del pianeta, è poi la transizione ecologica. Essa da un lato richiede investimenti ingenti e la definizione di un percorso comune che guidi le scelte dei singoli paesi, delle loro imprese, dei loro cittadini; dall'altro impone agli Stati membri di parlare con una sola voce così da poter influenzare le scelte

globali, da cui in ultima istanza dipende la produzione di un bene comune quale la salvaguardia del pianeta.

Infine, fronteggiamo una sfida che riguarda la capacità di innovazione tecnologica. Da un lato, un aumento di tale capacità è indispensabile per rilanciare la crescita della produttività del lavoro, troppo debole in tutti i paesi europei. Dall'altro, la tecnologia, che si muove oggi sospinta dall'onda della rivoluzione digitale, oltre a generare interrogativi di carattere generale, ad esempio sul rapporto tra "intelligenza umana" e "intelligenza artificiale", rischia di produrre nuove fratture e nuove diseguaglianze. I divari di conoscenza, oltre a tradursi in divari di reddito, possono condurre a un senso di esclusione e rancore tra quanti rischiano di rimanere ai margini che, se non compreso e contrastato, rischia di minare la coesione sociale e lo stesso sostegno all'innovazione e al cambiamento. Anche su questo piano è necessario definire strategie e risposte comuni, tali da consentire all'Europa non solo di essere più dinamica e in grado di reggere le sfide poste dall'azione decisa dei nostri partner internazionali, ma anche di salvaguardare quella capacità di inclusione sociale che costituisce il tratto imprescindibile delle nostre democrazie.

Una ripresa del percorso verso una maggiore integrazione non è certo priva di difficoltà, di ordine istituzionale e di natura politica, ma si può realisticamente procedere agendo in modo pragmatico sulla base degli strumenti già varati durante l'emergenza pandemica. Per quanto riguarda la funzione di stabilizzazione, se è difficile pensare di realizzare nell'immediato leve di tipo discrezionale, si possono progettare stabilizzatori automatici sulla scorta dell'esperienza fatta con il SURE. Per quanto riguarda i progetti di interesse comune, si può pensare a strumenti simili al programma NGEU, pronti per essere utilizzati quando se ne ravvisi l'utilità, evitando di dover creare di volta in volta programmi ad hoc, come è avvenuto dopo la crisi dei debiti sovrani e durante la pandemia.

Si tratta di un percorso costellato di difficoltà; i paesi che più beneficeranno delle risorse comuni rese disponibili in questi anni, tra i quali in particolare l'Italia, hanno una doppia responsabilità: cogliere un'occasione decisiva per avviare a soluzione i propri problemi strutturali e dimostrare con risultati concreti l'importanza di una Unione più forte e coesa. Per i paesi ad alto debito, come il nostro, è in ogni caso indispensabile proseguire in maniera credibile nel processo di consolidamento delle finanze pubbliche.

* * *

Dopo le dure prove affrontate nel quadriennio 2008-2011 è stata evidente la difficoltà di ritrovare l'ispirazione e il coraggio di coloro che hanno avviato il progetto europeo. Pensando al ruolo delle nuove generazioni, Carlo Azeglio Ciampi era giustamente fiducioso. Ricordando che l'Europa è entrata con naturalezza nella vita quotidiana dei giovani in molti modi osservava: "Chi ha oggi vent'anni si muove liberamente attraverso l'Europa, per turismo, per studio, per lavoro, si muove con una disinvoltura, una facilità sconosciuta anche solo alla generazione dei padri: la conoscenza delle lingue, internet, i social network annullano le distanze, e non solo quelle fisiche"⁷. Ma se l'Europa dei

⁷ Carlo Azeglio Ciampi, *A un giovane italiano*, Rizzoli, Milano, 2012, pp. 91-2.

popoli può essere vicina, non è scontato che la si raggiunga. Lo "sta in noi" di Ciampi è un appello per l'Europa rivolto a tutti, ma soprattutto alle nuove generazioni.

Ho sottolineato più volte che i benefici di un rafforzamento dell'integrazione europea eccedono di gran lunga i vantaggi solo presunti che deriverebbero da un suo indebolimento. Non si tratta di una petizione di principio. La crescita istituzionale dell'Europa ha accompagnato quella economica di tutti i paesi del continente: ha aperto un mercato più ampio alle imprese e ai consumatori, reso disponibili maggiori fondi a sostegno delle aree svantaggiate, facilitato la cooperazione in campi strategici, garantito un quadro di stabilità monetaria. La lungimiranza dimostrata dai padri fondatori del progetto europeo deve guidare anche le azioni di oggi. È indispensabile per garantire un futuro di pace e di prosperità alle prossime generazioni.

